



Liceo cantonale di Lugano 1

C'era una volta il professore



Anno scolastico 1922-1923



Anno scolastico 2007-2008

C'era una volta il professore. L'identità del docente liceale e i cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni del secolo scorso, a cura di M. Maiocchi e G. Pescia, Liceo cantonale di Lugano e Centro didattico cantonale, Bellinzona 2012.

Un'iniziativa editoriale promossa dal Liceo cantonale di Lugano in occasione dei suoi centosessant'anni

Giampaolo Cereghetti
Fabio Camponovo
Giancarlo Reggi
Paolo Farina
Fabio Soldini
Lina Bertola
Biancamaria Travi
Laura Donati
Giovanni Orelli
Silvano Gilardoni
John Hodgson
Armand D'Auria
Alessandro Lepori
Marco Leidi
Giovanni Zamboni
Luigi Quadranti
Athos Simonetti

Lunedì 19 novembre 2012 ore 18.00

Aula Magna Liceo cantonale di Lugano 1
Viale Carlo Cattaneo 4
Lugano

*Publicato col sostegno della Divisione Scuola
del Dipartimento dell'Educazione, della Cultura e dello Sport
e grazie al fondo dell'Associazione degli Ex-allievi del Liceo di Lugano*

Indice

L 'intervento del direttore del Liceo di Lugano (Prof. Giampaolo Cereghetti)	p.1
L 'intervento dei curatori (Prof.ssa Michela Maiocchi e Prof. Gianfranco Pescia)	p.5
L 'intervento del Presidente dell'Università della Svizzera italiana (Prof. dott. Piero Martinoli)	p.9
T rascrizione della registrazione dell'intervento del Consigliere di Stato (avv. Manuele Bertoli)	p.14

L'intervento del direttore del Liceo di Lugano

Quando, nel 2005, mi capitò di discutere con l'amico Fabio Camponovo dell'opportunità che si desse un seguito all'iniziativa editoriale promossa tre anni prima, in occasione della ricorrenza del 150° di fondazione dell'istituto, ambedue immaginavamo di poter giungere, in tempi brevi, alla stampa di alcuni contributi di approfondimento conoscitivo sulla realtà degli studi liceali, particolarmente di quella contemporanea, appena sfiorata nei saggi già pubblicati. Ottenuta l'approvazione da parte del Collegio dei docenti, nel giugno 2006 l'idea si è trasformata in "progetto d'istituto", affidato alla cura di Camponovo e Michela Maiocchi, col titolo provvisorio: *Una scuola che cambia – Un'iniziativa editoriale del Liceo di Lugano. Dati, profili, inchieste, studi per la conoscenza della realtà scolastica liceale.*

Per una serie di ragioni, che qui non importa elencare, lo sviluppo del progetto ha conosciuto qualche difficoltà e dei rallentamenti, riprendendo slancio solo negli ultimi tempi, quando è stato infine possibile portarlo a compimento, seppure con obiettivi in parte diversi, grazie anche al contributo di Gianfranco Pescia, affiancandosi a Maiocchi, in sostituzione di Camponovo, nel frattempo passato a svolgere altre mansioni.

Desidero ringraziare chi è all'origine dell'idea e i curatori per il lavoro svolto nell'impostazione del libro, nella scelta e revisione dei testi selezionati fra quelli giunti nel corso della sua lunga gestazione. Un particolare ringraziamento va naturalmente alle colleghe e ai colleghi che, con i loro scritti, offrono al lettore - credo lo si debba sottolineare - molti elementi di conoscenza e una preziosa testimonianza dei notevolissimi cambiamenti conosciuti dall'istituto, e dalla formazione liceale in generale, negli ultimi decenni. Doverosi ringraziamenti vadano inoltre alle Autorità dipartimentali per il sostegno da loro assicurato alla pubblicazione del libro. Pubblicazione che, mi preme segnalare, viene sovvenzionata anche dal fondo lasciato in gestione alla direzione dalla disciolta Associazione degli ex-allievi del Liceo di Lugano.

Lascio però ai colleghi curatori dell'opera, al prof. Martinoli e al Consigliere di Stato Bertoli, cui affideremo la chiusura dell'incontro, il compito di entrare nel merito di quanto oggi viene presentato, soffermandomi piuttosto sulla felice coincidenza venutasi a creare: il volume *C'era una volta il professore* esce infatti nella ricorrenza del 160° anno dall'istituzione del Liceo cantonale di Lugano. Sul significato di un percorso tanto lungo, segnato da vicende che interessano tre secoli, mi sia concesso di esprimere qualche minimo spunto di riflessione.

Una prima considerazione mi è suggerita dalla figura di Stefano Franscini, di cui questa scuola significativamente ospita il celebre monumento, scolpito da Vincenzo Vela. Al suo operare di magistrato e di intellettuale si deve una parte considerevole dello sviluppo del nostro Cantone nella prima metà dell'Ottocento. Egli è comunemente considerato il padre della scuola pubblica ticinese; con il filosofo milanese Carlo Cattaneo può, a giusta ragione, essere indicato anche fra gli ispiratori del Liceo cantonale di Lugano, istituito su idea del Cattaneo nel 1852.

Com'è noto, dopo aver attivamente partecipato alla caduta del regime dei Landamiani e alla trasformazione, in una prospettiva liberale, della Costituzione cantonale, Franscini offrì un contributo determinante alla realizzazione nel paese di importanti riforme, con

particolare attenzione proprio al sistema scolastico. Fra i numerosi suoi interventi pubblici degli anni antecedenti all'entrata nel Governo cantonale (avvenuta nel 1837), ripropongo lo stralcio di un articolo, apparso sull'*Osservatore del Ceresio* il 20 ottobre 1833, col titolo "Sullo stato della pubblica istruzione nel Cantone Ticino", un contributo che faceva seguito a un precedente "Appello a' Compatriotti", uscito sul medesimo giornale, edito dalla Tipografia Ruggia, il mese precedente.

«Non vorrei si riputasse che a parere mio il ristoramento delle scuole ticinesi dovesse nella sola istruzione. L'istruzione non è né il tutto né il più, che nelle scolastiche materie vuolsi aver di mira.

No, o compatriotti, non è tanto per le cognizioni quanto per la virtù che dobbiamo essere pronti a spese ed a cure per migliorare scuole e per fonderne. Abbiamo scarsezza di cognizioni di più sorta, ciò è innegabile; ma dopo secoli di servitù, e dopo non pochi anni di oligarchia, accompagnata da ogni maniera di vizj e di scandali, noi abbiamo vie maggior bisogno di buoni costumi, di integrità, di frugalità, di temperanza, di amor patrio e d'ogni altra virtù. A questo devono pur essere dirette le scolastiche istituzioni del Cantone: a questo le loro norme e discipline: a questo i libri da adoperarvisi: a questo gli uomini a cui affidare la gioventù nostra.

*Confidiamo nella efficacia di sforzi comuni: diffidiamo invece estremamente della inoperosità, dell'indifferenza, e dello stato d'isolamento. Uniamoci. Paghiamo un equo contingente per l'intellettuale e morale emancipazione nostra e de' nostri: e studiamone un acconcio e savio impiego. Se non siamo validi a far cose che appajano magnifiche, sforziamoci almeno di eseguirne di quelle che siano buone per i nostri figli [...]*¹

Da queste parole si desume come Franscini auspicasse un contributo attivo alla realizzazione delle riforme scolastiche da parte dell'intera popolazione, prima di tutto – ma non solo – per superare gli ostacoli dovuti alle difficoltà finanziarie. Egli fa esplicito riferimento anche a un'educazione alla virtù quale scopo precipuo della scuola: un fine per cui valeva (e vale, aggiungo io) la pena di investire importanti risorse umane e finanziarie. La concretezza che generalmente caratterizza gli scritti del Franscini non consente di prescindere dal loro contesto storico, ma – benché egli si riferisse piuttosto all'educazione primaria che non al Liceo (la sua proposta di istituire i Ginnasi e un'Accademia o un Liceo data infatti del 1845) e la differenza tra il Ticino di allora e quello di adesso sia a dir poco abissale – credo si possa cogliere nel suo pensiero un messaggio attuale, almeno nella misura in cui (anche se con qualche forzatura) mi pare ammissibile che si sostituisca l'accenno ai "secoli di servitù" e agli "anni di oligarchia", citati come cause del degrado dei costumi, con le smanie di consumismo e una certa frenesia del guadagno che caratterizzano l'epoca nostra. Se si accetta questa lettura, che a me pare comunque legittima, ecco emergere il senso di una scuola pubblica, anche e soprattutto dei tempi moderni, come luogo di resistenza contro il qualunquismo banalizzante e i facili allettamenti, come luogo in cui si sono formate e continuano a formarsi, nel solco di una lunga tradizione, giovani donne e uomini autenticamente liberi, perché capaci di pensiero autonomo, sensibili al desiderio di conoscenza e consapevoli dei propri privilegi e delle proprie responsabilità.

¹ Stefano Franscini, *Scritti scelti*, a cura di A. Bettelini, Lugano (Tipografia Luganese Sanvito), 4 vol. 1922-1925: Vol. 2, p.55-66

Sarebbe buona cosa insomma se, ancor oggi lasciando questa scuola, gli studenti avessero la consapevolezza (oserei dire l'orgoglio) di avere partecipato alla continuazione di un progetto politico lungimirante che, per la sua valenza culturale, conserva intatto il suo senso e merita perciò di essere difeso e preservato, in particolare proprio da chi rappresenta il futuro.

I principali e concreti artefici del nostro Liceo furono, com'è noto, Carlo Cattaneo e Giovanni Cantoni (lui pure emigrato politico, che – dopo la rinuncia di Cattaneo – assumerà la carica di primo rettore dell'istituto, fino al 1855, per poi accedere alla cattedra di fisica e al rettorato presso l'Università di Pavia). Ma è soprattutto al *Progetto sulla riforma dell'insegnamento superiore nel Ticino*, commissionato al Cattaneo dal Consigliere di Stato Filippo Ciani, che si deve la Legge, grazie alla quale il 5 novembre 1852 iniziarono al Liceo cantonale di Lugano le lezioni per i suoi 23 studenti (18 del corso letterario, 5 del corso scientifico).

Nella prospettiva fransciniana di un'educazione alla virtù, mi paiono ancora significative le parole con cui Cattaneo, si accomiatò (correva l'anno 1865) dallo sparuto gruppo dei suoi allievi:

«[...] Io spero che i liberi e sinceri studii vinceranno a lungo andare anche le menti più avverse. La filosofia è la ragione dell'uomo che aspira a conoscere la ragione dell'universo. Chi s'affatica a scoprire in ogni cosa il pensiero mostra già di credere in esso. Anche coloro ai quali una fatale disciplina fa benda agli occhi verranno infine a rendere testimonianza ai liberi indagatori del vero; poiché chi contempla l'opra dà gloria all'artefice. Cari giovani, io dunque vi lascio il mio fraterno e paterno saluto colle parole stesse che ho poste sulla vostra bandiera: "Libertà e Verità".»²

«Libertà e Verità» era il motto che lo studioso aveva assegnato al Liceo di Lugano nel momento della sua fondazione per sintetizzarne, in modo emblematico, gli scopi e gli obiettivi formativi che egli stesso aveva contribuito a definire. Libertà e verità sono concetti inseparabili nel pensiero del Cattaneo, che considerava la libertà una premessa indispensabile alla ricerca della verità. Secondo lui, solo dal confronto di spiriti liberi era immaginabile che si determinasse lo sviluppo del sapere e l'avvicinamento alla verità.

Le parole «Libertà e Verità» evocavano anche un obbligo morale e civile; Cattaneo, fin dall'inizio del suo insegnamento al Liceo, nella sua celebre *Prolusione al corso di filosofia*, aveva posto una domanda provocatoria ma fondamentale ai suoi studenti: "Io non devo adularvi, sono eletto a dirvi la verità. Voi siete liberi, ma che gioveravvi la libertà di pensiero se non avrete pensieri?"³

Ecco l'essenza della visione pedagogica cattaneana che ha saputo concretizzare anche gli auspici del Franscini; ecco l'attualità di una prospettiva che assume programmaticamente l'idea di una libertà degli uomini che può realizzarsi pienamente soltanto nella misura in cui si faccia costruttrice di verità. I concetti di libertà individuale, sviluppo del sapere e impegno civile non possono dunque essere disgiunti nel progetto formativo che caratterizza le origini del Liceo pubblico ticinese.

² Carlo Cattaneo, *Epistolario*, a cura di Rinaldo Caddeo, 4 vol., Firenze (G. Barbèra) 1949-1956, Vol. 4, pp.372-373: "Agli allievi del Liceo di Lugano", 18 novembre 1865

³ Carlo Cattaneo, *Prolusione a un corso di filosofia nel Liceo ticinese*, Capolago (Tipografia Elvetica) 1852, p.18

Concludo con un'ultima osservazione: a mio parere, i contributi raccolti nel volume che questa sera presentiamo costituiscono, a 160 anni di distanza, la conferma che è stato possibile, pur nel profondo mutare dei tempi (oggi studiano in questo Liceo - uno dei cinque del Cantone - poco meno di 1'100 giovani e vi operano quasi 130 insegnanti), mantenere viva una tradizione culturale e pedagogica che non si discosta dall'impegno civile ed etico indicato dai fondatori dell'istituto. Agli autori non possiamo perciò che esprimere sentimenti di riconoscenza per averci offerto delle testimonianze di pratiche dell'insegnamento fondate sull'impegno rigoroso e riflessivo, sulla ricerca e lo studio costanti, nonché sulla volontà di contribuire al dibattito intorno ai temi della politica scolastica del nostro paese. La loro etica del lavoro, il loro esempio "virtuoso" (per riprendere le parole fransciniane), non potrà che suscitare l'attenzione e l'interesse delle nuove generazioni di docenti, cui la pubblicazione è in qualche modo idealmente dedicata.

Prof. Giampaolo Cereghetti, direttore

L'intervento dei curatori

Ci è stato chiesto di intervenire, e lo facciamo ben volentieri con un breve testo scritto a quattro mani, nel quale tuttavia non staremo a rievocare come si è finalmente giunti alla pubblicazione della raccolta, né ci soffermeremo sui criteri di edizione (per queste informazioni rimandiamo alla nostra *Nota al testo*, che apre il volume, subito dopo la presentazione del direttore e il prezioso contributo di Fabio Camponovo, a cui, come è già stato ricordato in precedenza, spetta il merito di essere stato il promotore dell'iniziativa). Il nostro sarà un intervento pensato soprattutto per evidenziare quello che a nostro avviso può essere considerato come una sorta di filo rosso che lega tutti i testi della raccolta e per sottolineare – e di questo parlerà in modo particolare il mio collega – il rapporto intrinseco tra storia e memoria.

Proprio in questi giorni ho ripreso tra le mani un libro molto interessante per chi, come me, pratica da parecchi anni la professione di insegnante: il libro si intitola *Il rosso e il blu. Cuori ed errori nella scuola italiana*. L'autore è Marco Lodoli. Significativa la copertina, perché spiega il titolo: una pagina bianca su cui campeggiano, l'una di fronte all'altra, due matite, una rossa e l'altra blu. Di quelle, per intenderci, che si usavano una volta per correggere i compiti in classe: bluper gli errori più gravi, rossoper quelli cosiddetti "veniali". Il libro di Marco Lodoli, composto da una serie di frammenti resuscitati dalla memoria e collegati tra loro a fatica, dà conto di importanti cambiamenti intervenuti nella scuola italiana: sparite – o quasi – le matite per la correzione, ma scomparso e mutato profondamente anche altro. Così si legge per esempio in una delle pagine iniziali del libro:

*"Oggi la musica è tutta un'altra, molto più spensierata e orecchiabile, musica da villaggio vacanze. Poco tempo fa ho detto in classe: "Scrivete sul quaderno questi titoli di romanzi, per chi quest'estate avesse voglia di leggere qualcosa di interessante", e quasi tutti i miei alunni hanno preso il telefonino. "Dico, scrivete questi titoli", e una simpatica ragazza di Tor Bella Monaca ha replicato seria seria: "Li sto scrivendo al cellulare così stanno al sicuro" (M. LODOLI, *Il rosso e il blu. Cuori ed errori nella scuola italiana*, Torino 2009, p. 6)*

Dei cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni del secolo scorso anche nella nostra scuola dà conto il volume che oggi presentiamo al pubblico, mettendo in modo particolare l'attenzione sulla figura del docente liceale. Ma l'idea originale, secondo le intenzioni del promotore del progetto, è stata quella di affidare alle vive voci dei docenti⁴ – già pensionati o alle soglie della pensione – la narrazione di questi importanti mutamenti.

Mi sia concessa una breve parentesi, il cui significato sarà chiarito più avanti.

Una volta, all'inizio dell'anno scolastico, i nuovi docenti si presentavano con una prolusione – una sorta di lezione di argomento scientifico-disciplinare o di argomento didattico –, durante una cerimonia pubblica che si teneva in aula magna. Si trattava, come si legge in uno dei contributi della nostra raccolta, di una delle manifestazioni più

⁴ Si tratta di docenti già al beneficio della pensione o ancora in attività, con almeno 20 anni di esperienza presso il Liceo di Lugano 1. In tutto 77 nominativi (45 + 32). Su 77 interpellati, una ventina sono stati coloro che si sono detti interessati e solo una quindicina ha poi fatto pervenire un proprio testo.

importanti della vita cittadina, un'occasione mondana, alla quale perciò partecipavano uomini politici e di cultura. La prima prolusione fu quella di Carlo Cattaneo, pronunciata il 16 novembre 1852, quindi centosessant'anni fa, durante la cerimonia di inaugurazione della prima sede dell'istituto (quella che si trovava nei pressi dell'attuale Chiesa Sant'Antonio): si tratta di un importante testo filosofico, che rappresenta una tappa decisiva nell'elaborazione di una vera e propria antropologia culturale.

Altre importanti prolusioni, di cui dà conto anche il collega Giancarlo Reggi nel precedente volume pubblicato dieci anni fa in occasione dei centocinquant'anni dell'istituto, sono – per non citarne che alcune – quella di Francesco Chiesa, del 1906, sui componimenti di italiano, e quella di Romano Amerio (del 1930) su Virgilio. Di questi discorsi inaugurali accennano, nelle testimonianze che abbiamo raccolto, due colleghi ora in pensione: Alessandro Lepori, che ricorda di avere scelto per la sua prolusione un tema matematico, e Giovanni Zamboni, che scelse un argomento a lui già allora molto caro: “Il cervello elettronico”.

Dopo aver lavorato a lungo sui testi poi confluiti nel volume, mi pare non irrivente un accostamento tra questi e le prolusioni del passato (ecco dunque svelato il motivo della mia breve parentesi). Con qualche differenza, tuttavia: se la prolusione, tipica di una certa tradizione accademica, che il nostro liceo aveva e in parte conserva, era a tutti gli effetti un biglietto da visita da esibire all'inizio della propria carriera scolastica, le testimonianze di questo libro sono piuttosto delle “memorie” consegnate al momento del congedo. Voci, quindi, di un'intera generazione di docenti che hanno vissuto in prima persona la realtà dell'insegnamento liceale di questi ultimi decenni. Così, come le prolusioni, lette una dopo l'altra, ci possono dare uno spaccato della realtà culturale dell'epoca, allo stesso modo, questi documenti costituiscono dei frammenti significativi della vita scolastica del nostro istituto e del nostro Cantone e confermano – come ricordava poc'anzi il Direttore nel suo intervento – che è stato possibile far proprio il motto che Cattaneo aveva assegnato al Liceo, “mantenendo viva una tradizione culturale e pedagogica”, mai disgiunta dall'impegno civile.

Prof.ssa Michela Maiocchi

Il direttore, alla fine del suo intervento, segnala come la pubblicazione di queste testimonianze sia idealmente dedicata alle nuove generazioni di docenti. Un passaggio, quindi, di testimone per continuare il discorso critico complessivo nella scuola e sulla scuola, indicato dai fondatori dell'istituto e continuato poi, in un ambiente scolastico sempre più complesso, stratificato e sfaccettato, dalle tante generazioni di insegnanti che si sono succedute dentro e sempre più fuori dalle mura canoniche dell'edificio (si pensi che dal 2005 ad oggi sono state posate otto nuove aule prefabbricate!).

Diciamo subito che la consegna di queste testimonianze scritte alle nuove e vecchie generazioni di insegnanti, ma in ogni caso a tutti i lettori curiosi [che si spera siano numerosi], non si riduce a un mero e gelido atto formale (ovvero seguire le regole consuetudinarie della storia commemorativa, con tutti gli orpelli e la retorica che finiscono in generale per accompagnare simili manifestazioni); non è appunto solo un atto formale, ma un “gesto” culturale con il quale, per citare Carlo Cattaneo, “*non si ha*

una presa di zucchero per ogni sorta di bocche"⁵. Il testo complessivo, quindi, non è (e non ha mai voluto essere) un museo di futili curiosità, una raccolta di vite professionali "esemplari"; al contrario, mano a mano che i curatori procedevano nel loro lavoro (non sempre facile e lineare), questo si rivelava essere sempre più un insieme di scritti di diversa mole e approccio - è vero -, tutti però sotto il segno di una cifra ingombrante epperò ineludibile, quella del cambiamento della scuola, parte a sua volta di una trasformazione importante della società, quella degli anni '60-'70. Si potrebbe quasi chiamarlo, in termini musicali, una sorta di "basso continuo del cambiamento" che accompagna sempre più la lettura di questa raccolta rapsodica di testimonianze.

Che potremmo definire, per citare ancora una volta Cattaneo, "*dei frammenti, la più parte intesi a un immediato servizio pubblico e non al culto di un'idea*"⁶; è questa fedeltà, questa lunga fedeltà al "servizio pubblico" di cui parlava Cattaneo che permette alla fine, e le parole che seguono sono di una straordinaria attualità, di "*abbandonare gli strani voli tra li spazj imaginarij*" per cercare "*la novità nelle cose nuove e la fecondità nelle cose feconde*"⁷.

Il lavoro di "letteratura archeologica" compiuto dalle autrici e dagli autori di *C'era una volta il professore* scava proprio in questa direzione, quella di mostrare altri elementi affiorati dal cantiere aperto con il precedente volume sul 150° e tenuti assieme dalla convinzione, vissuta, praticata e cresciuta sul posto di lavoro giorno per giorno, decennio dopo decennio, che il progresso di una società non può essere separato in alcun modo dal progresso della cultura, che è rivoluzione intellettuale, prima che politica o economica.

E qui si citano con piacere le osservazioni in proposito di Fabio Camponovo, che scrive: "*L'insegnante in classe è qualcosa di più di una tassonomia di competenze operative: è un modello di riferimento, come persona, come studioso, come atteggiamento nei confronti del sapere, della conoscenza e persino, anche se il termine può sembrare eccessivo, dell'esistenza*"⁸. Gli scritti raccolti danno quindi conto della costruzione di un vissuto culturale complesso e di lungo periodo, dove la dimensione pedagogica non appare più essere quella dominante o la sola presente, ma appare un momento importante, a fianco di altri "momenti", sociali, culturali, scientifici, etici dello sviluppo della società

Di qui quello che potremmo indicare come uno "stile emotivo" che, al di là delle naturali diversità di scrittura, lega come il precedente "basso continuo del cambiamento" i diversi testi: uno stile emotivo sicuramente più graffiante in alcuni e più compassato in altri, ma che testimonia comunque in tutti l'itinerario di una vocazione (e la parola non suoni ampollosa), il percorso di una storia solo in apparenza professionale, in ogni caso le molteplici occasioni e situazioni dell'esistenza che si presentano nella pratica quotidiana dell'insegnante. Occasioni e situazioni che sono lì a mostrare, a chi li vuole veramente vedere, un lavoro microfisico attento alle specificità culturali, attento alla singolarità della lezione e degli studenti che cambiano, per riuscire a ricavarne, con la pazienza dell'ascolto, i fili di un discorso complessivo che continua e si rimette in discussione giorno dopo giorno.

⁵ Carlo Cattaneo, *Scritti filosofici*, Firenze 1960, vol. I, p.20

⁶ Carlo Cattaneo, *Epistolario*, Firenze 1956, vol. IV, p.435

⁷ Carlo Cattaneo, *Scritti filosofici*, cit., vol. I, p.354-55

⁸ Fabio Camponovo, *Quale docente per la scuola media?*, in *Verifiche* 4 (43), ottobre 2012, pp.5-8, qui p.7. Le osservazioni dell'autore sono valide anche per la SMS.

È questa “passione conoscitiva” che finisce allora per caratterizzare tutti i contributi. La memoria sociale è quindi uno dei modi fondamentali di affrontare i problemi del tempo e della storia. L'importanza della memoria collettiva non più, allora, nei soli eventi, ma nei tempi lunghi ritmati dagli eventi, nei testi ma anche nelle fotografie, nei gesti e nei rituali commemorativi, proprio perché buona parte delle cose che sappiamo (dalle più elementari alle più complesse e raffinate) le dobbiamo al fatto di averle *lette* da qualche parte, dove qualcuno le aveva depositate per iscritto...In fondo, la storia dell'uomo che ha coscienza di se stesso coincide quasi per intero con lo sfruttamento di *questa sola risorsa*, l'alfabeto, di cui si presenta questa sera una testimonianza rilevante che attiene al lavoro didattico, un tema per venire a capo del quale è obiettivamente necessario estendere la riflessione e la ricerca al passato. Perché questa è la sostanza vera del pensare storicamente. Annodare presente e passato, cogliere continuità, là dove ci sono, e rotture; e farlo con tutti gli strumenti che, messi alla prova, funzionino, senza troppo preoccuparsi di programmazioni preventive, di legittimazioni accademiche⁹.

Prof. Gianfranco Pescia

⁹ Cfr. Gigi Corazzol, *Storia locale e storia generale*, in Quaderni di storia, 6, 2006, pp.15-20. L'autore, insegnante e ricercatore, ha incontrato gli studenti dell'istituto e il pubblico in due incontri avvenuti nel corso del passato anno scolastico.

L'intervento del Presidente dell'Università della Svizzera italiana

Qualche tempo fa il direttore e amico Giampaolo Cereghetti mi domandò se ero disponibile per la presentazione del libro *“C'era una volta il professore”*, un'iniziativa editoriale per celebrare i centosessant'anni del Liceo Cantonale di Lugano. Con un po' di leggerezza accettai, senza rendermi conto che si sarebbe trattato di un compito tutt'altro che facile, vista la difficoltà di conciliare lo studio del ricco materiale raccolto nel volume con la quotidiana attività di presidente dell'Università della Svizzera italiana (USI). Ora sono qui davanti a voi con la consapevolezza di non aver fatto fino in fondo quanto avrei voluto fare, per cui già sin d'ora domando venia per possibili imprecisioni, interpretazioni errate, omissioni e altro ancora: non me ne vogliano gli autori della quindicina di contributi che non saranno citati.

Per un'esplicita scelta editoriale, *“C'era una volta il professore”* è incentrato sulla figura del docente e sull'evoluzione della professione negli ultimi decenni del secolo scorso. Sono stati anni marcati da profondi mutamenti non solo del mondo della scuola, ma anche della società della quale la scuola è, senza alcun dubbio, il fedele, ma spesso anche contrastato, riflesso. Il libro è la testimonianza preziosa di persone che, dando il meglio di sé, si sono dedicate con competenza e passione all'insegnamento: questo spirito si “palpa” quasi fisicamente nel percorrere i loro testi. Sono testimonianze di una docenza vissuta intensamente e con grande impegno, confrontata a un mondo studentesco che stava cambiando a ritmi frenetici e, diciamo pure, spesso caotici. Emerge la gran voglia di far bene, di proporre nuovi approcci didattici, di andare oltre gli steccati delle discipline, di esplorare nuove strutture di conduzione di un Liceo in cui, con la democratizzazione degli studi, il numero e, soprattutto, la consapevolezza degli studenti crescevano in modo impressionante. Alcune proposte trovarono riscontro in atti concreti, altre furono sperimentate, ma poi abbandonate, altre ancora non furono nemmeno prese in considerazione frustrando chi le aveva avanzate: e un briciolo di delusione, di amarezza affiora garbatamente qua e là.

Nel tentativo di dare più concretezza alla presentazione del libro, cercherò di illustrarne alcuni aspetti mediante una serie di “quadri”, in cui accosterò, a titolo di paragone e con un po' di impertinenza, alcune istantanee di docenti e episodi del periodo 56'-60', quando fui studente di questo venerato istituto.

Quadro I: la disputa pedagogica

Fabio Camponovo e Giancarlo Reggi illustrano l'identità e il mestiere del docente liceale in una scuola che cambia, stretta fra tradizione e riforme. Camponovo denuncia *“il progressivo sgretolamento del discorso didattico”* e la *“dominanza pedagogica che ha esaltato la frammentarietà dei curricula* (lo *“spezzatino”*, come la definisce con arguzia Giovanni Orelli) *e mortificato la dimensione culturale e intellettuale, che è invece propria alla professione”*. Condivido. Reggi è, pure lui, scettico sulla *“svolta pedagogistica dell'ultimo quarto di secolo”*. Non approva *“l'idea che sovrapponendo a una solida preparazione scientifica una formazione pedagogica si possa ottenere un docente capace di assommare «il savoir faire al savoir»”*. Anche qui: condivido. Nasce spontanea la domanda di Camponovo: *“Sapremo invertire la rotta?”*; cui aggiungo la mia, un po' provocatoria: che ne pensa il DECS? Reggi si consola constatando che *“la*

solidità scientifica degli insegnanti ha assicurato ai nostri maturati un'alta percentuale di successo negli studi universitari". Tendo a condividere, ma non a generalizzare, e mi domando: come la mettiamo allora con le recenti dichiarazioni di Lino Guzzella, Rettore del Politecnico federale di Zurigo, sulla qualità dei maturati?

Quadro II: gli anni ruggenti

Paolo Farina, Fabio Soldini e il compianto Silvano Gilardoni offrono una cronaca e un'analisi minuziosa degli eventi che portarono all'esperienza della direzione collegiale. Nasce al termine del tormentato periodo '71-'74 in cui la maggioranza dei docenti e la contestazione studentesca imposero - credo che il termine non sia esagerato - alla politica cambiamenti fondamentali nella conduzione della scuola e nella ridefinizione dei rapporti interni tra direzione e docenti e tra questi e gli studenti come pure dei rapporti esterni tra l'istituto, l'autorità e l'opinione pubblica. L'esperienza della direzione collegiale fu come una meteora: svanì nel febbraio del '90 con la nuova Legge sulla scuola approvata dal Gran Consiglio che ripristinò, anche se non completamente, la situazione precedente. Fu una saggia decisione? Per l'esperienza dei miei contatti con le direzioni liceali propendo per il "sì", ma posso capire il rammarico e la delusione degli autori per la "morte non accidentale" di quell'esperienza. Uno stato d'animo che riaffiora anche nello scritto di Marco Leidi sulle difficoltà crescenti che oggi deve affrontare un docente ("il continuo stress"), ma che a mio avviso non dovrebbe sfociare in una visione a tinte fosche del futuro della professione come quella da lui immaginata. Nell'ottobre del '56 vissi anch'io, fresca matricola di questo Liceo, alcuni giorni di contestazione, ma di ben altra natura. Era scoppiata la rivoluzione antisovietica in Ungheria e noi studenti sfilammo in massa per le vie di Lugano per protestare contro la brutale e sanguinosa repressione sovietica. Raccogliemmo fondi per i profughi e dopo un paio di discorsi in Piazza Indipendenza ci spostammo verso la sede di "Libera Stampa". Il motivo era semplice: sul giornale, un redattore aveva accusato i rivoltosi ungheresi di essere degli antirivoluzionari, scatenando la nostra ira. Ci fu qualche gesto violento, volarono in frantumi i vetri di una finestra, mentre i professori Ghirlanda e Heubi tentavano disperatamente di calmare gli spiriti. Il giorno seguente il rettore, Silvio Sganzi, convocò tutti in Aula magna, espresse solidarietà per la manifestazione, ma condannò con un imperativo "no, no" il comportamento "piazzaiolo" davanti alla sede del giornale. Per punizione fummo obbligati a frequentare la scuola il pomeriggio del mercoledì successivo, allora semi-giornata di vacanza. Mi sono domandato come avrebbe reagito "Pippo" Sganzi alla contestazione studentesca dei primi anni settanta: posso solo immaginare che anche lui, nonostante la forte personalità, sarebbe stato travolto da quei fermenti ben più tenaci perché ideologicamente più radicati.

Quadro III: il Liceo al femminile

Molto bello, anche perché arricchito da qualche curioso episodio personale, il contributo di Laura Donati che nel suo "A scuola in pantaloni" traccia, citando documenti e rapporti ufficiali, la storia della presenza femminile al Liceo. Le prime allieve furono ammesse al Liceo nel 1905. Per anni, fino all'immediato dopoguerra (1945), la questione dell'abbigliamento delle ragazze fu al centro dell'attenzione della

direzione: Francesco Chiesa, per esempio, nel 1923 scrive alle allieve per richiamare *“la necessità di rinunciare a certe foggie di vestiti scarseggianti, trasparenti, scollati, succinti che la moda comporta, ma che sono inconciliabili con il buon ordine, con la serietà e con il decoro del nostro istituto”*. *“O tempora, o mores!”*: a Chiesa verrebbe il capogiro e gli occhi gli uscirebbero dalle orbite alla vista delle studentesse di oggi, con larghe superfici di pelle scoperta soprattutto nella bella stagione.

Quando Laura arriva al Liceo nel 64' come docente di matematica è incaricata dal rettore (Adriano Soldini) di distinguere le ragazze secondo la classe che frequentano mediante quattro *“colletti colorati”* da portare sul grembiule obbligatoriamente nero, che sarà abolito solo nel settembre del 68'; un decennio più tardi sarà smantellato anche il *“gineceo”*. La presa di coscienza della condizione femminile negli anni della contestazione crea il clima favorevole per la promozione, alle più alte cariche dell'istituto, di una donna competente e dal carattere forte come Laura Donati: ne diventa vice-rettrice e poi rettrice, ma con un pizzico di ironia nei confronti di una Legge sulla scuola coniugata al maschile, si firmerà *“rettore”*.

Ben diverso l'*iter* di Nives, l'unica studentessa della prima scientifica nel 56', la *“mia”* classe. Ha la sfortuna di avere il cognome che comincia per *“A”*, per cui in quell'inizio di anno scolastico finisce per far da cavia nelle interrogazioni. Ricordo la sua prima in matematica: il docente, il professor Demarchi detto *“Piazza”* per la pronunciata calvizie, finge di percorrere il registro creando un inutile *“suspense”*, poi la chiama. È un cultore della geometria euclidea, celebra l'astrazione: punti, rette, triangoli alla lavagna per lui non sono che banali tracce di gesso. Povera Nives: il duello con il *“Piazza”* fu davvero impari, ma devo riconoscere che anche molti di noi, maschi, non brillammo per nulla in simili frangenti. Nives lasciò il Liceo alla fine del primo anno e da quel giorno mai più la rividi: la classe andò avanti unicamente con il suo patrimonio di cromosomi XY.

Quadro IV: le scienze umane

La dotta disquisizione (*“Ma soressa, non abbiamo tempo di pensare ...”*) di Lina Bertola sulla vicenda educativa sfugge alle mie superficiali conoscenze di filosofia, insufficienti per afferrare appieno l'intreccio di concetti come l'essere, il divenire, l'altrove, il tempo. Ma faccio mio con convinzione il suo grido d'allarme quando scrive: *“Oggi l'esperienza educativa, nutrita di un amore disinteressato per la conoscenza, appare minacciata, quando non del tutto soffocata, dentro una visione utilitaristica del sapere”* cui fa da eco la solita domanda: *“a che serve la cultura?”* E Bertola vi risponde con quella che lei definisce una provocazione, ma che non considero per nulla tale: *“il liceo deve saper anche essere inutile”* perché proprio *“l'inutilità della vicenda educativa significa cercare di trattenere il senso di ciò che siamo, di ciò che pensiamo, di ciò che impariamo, fin dentro le più intime e personali situazioni e esperienze quotidiane: un abito del vivere che può forse rendere alle nostre individualità un poco smarrite la loro dignità e alla vita la sua bellezza”*. Parole sacrosante, da meditare! Biancamaria Travi nel suo *“Quanto guadagnava Manzoni? Aveva ragione Leopardi?”* confida di essere *“un'eterna principiante”*. Alla fase di sperimentazione didattica degli anni *“ruggenti”* segue una pausa riflessiva. Scopre che lo studente, saturo di informazione, manca di una formazione che lo aiuti a *“reggere correttamente il suo discorso, parlato e scritto, nel suo intreccio inscindibile di lingua, grammatica, logica, pensiero critico”*: *insomma fa sempre più fatica a concentrarsi, a scrivere, a leggere, a*

capire un testo, a esporre con chiarezza un'idea. E questo, dispiace dirlo, lo constatiamo purtroppo quasi quotidianamente all'università. Ha quindi ragione la Travi quando afferma che *“bisogna lasciar cadere certe difese di sé e del proprio ruolo... per ritornare ad avere uno sguardo che chiama il ragazzo al lavoro serio”*.

E siamo a Giovanni Orelli, scrittore e poeta, oltre che docente. C'è un che di sconcolato nel suo *“Tempo dell'orologio e tempo della mente-cuore”* quando scrive che *“quanto alle lettere paiono quasi tutti concordi nel dire che non se ne scrivono più. Il genere è, se non morto, moribondo ... Per coerenza, poi, non se ne leggono più”*. Condivide la preoccupazione di Bertola (che riaffiora, più avanti, anche in Quadranti): *“la scuola dell'oggi va verso il pragmatico: bada alla scuola che serve, meno a quella che forma”*. Pure io condivido. Se uno studente gli obiettasse che *“tanto l'italiano non serve”*, risponderebbe *“è bene, non è male, che tu impari a scrivere nel miglior modo possibile anche una lettera”* perché sarà appunto la lettera lo strumento con cui ti giudicherà non solo un potenziale datore di lavoro, ma anche la tua ragazza. Sottoscrivo, senza esitazioni, a questa come pure all'altra sua affermazione che *“la noia è il nemico numero uno della scuola”*: riecheggia il primo comandamento (*“primo non annoiare”*) nel decalogo del mio direttore di tesi al Politecnico di Zurigo.

Quadro V: le scienze esatte e naturali

Ho già detto di Laura, docente di matematica. Il *“Cinquant'anni dopo”* di Giovanni Zamboni, docente di matematica e fisica, trabocca di un entusiasmo contagioso: lo dice e lo ripete più volte (*“ho sempre insegnato con grande entusiasmo”*), quasi non avessimo afferrato il suo messaggio. Giovanni ha introdotto l'informatica al Liceo nel '70 e ne traccia il percorso, con i suoi alti e bassi, fino ai nostri giorni. Condivido la sua preoccupazione per i dieci anni persi con la revisione dell'ORM del '95, che con la scriteriata decisione di togliere l'informatica dal novero delle materie opzionali è all'origine dell'odierna penuria di informatici in Svizzera. Giovanni è un insegnante curioso: affascinato dai progressi della scienza, non lavora a tempo pieno, ma cerca spazi fuori dalla scuola per tenersi a giorno con i progressi della scienza, non solo in fisica, ma anche in altre discipline. Un esempio da seguire!

Negli ultimi due capitoli Athos Simonetti, docente di geografia, affronta temi impegnativi di grande attualità, sconosciuti ai tempi del “mio” Liceo: l'uno su *“L'uomo dell'ecologia e l'uomo della storia: trasformazioni dell'insegnamento della geografia”*, l'altro su *“Porzioni di storia della civiltà”*. Sono saggi a largo respiro che spaziano su un vasto orizzonte interdisciplinare e occupano più di un quarto del volume, per cui mi è impossibile riassumerli in modo adeguato. Nel primo saggio c'è però un bell'omaggio a Oscar Panzera, professore di scienze naturali, il che mi dà lo spunto per ricordare un episodio collegato alla sua persona quando frequentai il Liceo nel periodo '56-'60.

È l'autunno del '56, come ho già detto sono le mie prime settimane di liceo. Il Cassarate va in piena e alcuni miei compagni della Casa dello studente scoprono e pigliano un pesce che si dibatte in una pozzanghera presso la foce del fiume. È vivo, sì, ma nel vaso-bottiglia in cui l'abbiamo messo nuota tutto sbilenco. La mia diagnosi: quel pesce deve avere qualche problema alla vescica natatoria, proprio il tema di cui sta parlando l'Oscar nelle sue lezioni. Decido di portargli il pesce, mi ringrazia, lo fa sparire nel suo laboratorio. Se ben ricordo, da quel giorno non ho mai avuto una nota inferiore al 5 in

scienze naturali: credo sinceramente di non aver demeritato, ma mi resta il dubbio che quel pesce mi abbia dato una spintarella...

Conclusione

Permettetemi di concludere con un omaggio a un professore di questo Liceo che mi ha profondamente marcato sia per la sua notevole statura di matematico che per la sua umanità: Ambrogio Longhi, il “Gino”. Fu uno dei due “grandi” di quell’epoca (l’altro fu Romano Amerio). Nei tre anni in cui frequentai i suoi corsi, mai lo vidi utilizzare un appunto durante le lezioni, che tenne stimolandoci continuamente con quei suoi “dica lei”, “avanti lei” (il “lei” era ovvio allora...). Tutto l’arsenale matematico che imparammo in quegli anni – e che ci portò preparatissimi al Politecnico – sgorgò con una logica fluida e impressionante da quella mente poderosa e si condensò nelle note scritte sotto dettatura: le moderne tecnologie non avevano ancora invaso il mondo della scuola.

Longhi fu per me anche un esempio luminoso di umanità. Riuscivo piuttosto bene in matematica e una volta ebbi l’impertinenza di lamentarmi per una nota già buona, ma che ritenevo non corrispondesse alla mia *performance*. Mi folgorò: la mia cresta di galletto impertinente di colpo si afflosciò. Ma Longhi capì di avermi umiliato e così, un paio di settimane più tardi, mi trattenne dopo una lezione e mi rincuorò guardandomi negli occhi con quel suo sguardo buono e intelligente: pochi, intensi istanti, che valsero oro per tutto il resto dei miei studi. Se mantenni la decisione di studiare fisica, che presi quando entrai al Liceo di Lugano, lo devo a Ambrogio Longhi, non certo alle noiose lezioni di fisica di un suo collega. Gliene sarò grato fin che avrò fiato.

Prof. dott. Piero Martinoli

Trascrizione della registrazione dell'intervento del Consigliere di Stato, avv. Manuele Bertoli

Sintetizzare quello che è stato detto sinora è difficile, molto difficile, soprattutto anche perché si sente l'emozione di chi ha lavorato, ha frequentato e ha vissuto questo liceo, il liceo cantonale per antonomasia per moltissimi anni (poi, a seguito anche della democratizzazione degli studi, è divenuto uno dei tanti licei).

Io non ho frequentato questo liceo, per cui non ho questo vissuto. Conosco tuttavia diverse persone che hanno vissuto qui e dai loro racconti si sente trasparire un senso di appartenenza a questa scuola; una scuola che era la più importante del Cantone e quindi, senza togliere nulla all'università, era sentita come l'università del Cantone Ticino e come tale, in qualche modo, è stata trattata in diverse circostanze, anche tenuto conto della caratura delle persone che vi hanno insegnato con passione.

In questo momento commemorativo abbiamo sentito trasparire una certa nostalgia del tempo passato, ma anche una vena di pessimismo per il futuro dei docenti, pessimismo legato al fatto che oggi si avverte una certa fatica a insegnare dal momento che non bisogna trasmettere solo un sapere disciplinare ma anche una metodologia, una curiosità, un saper essere che coinvolga a tutto tondo la cultura; un insegnamento che diventa appunto un'educazione alla cittadinanza.

Io non credo sia così. Credo che ci siano naturalmente delle differenze importanti rispetto a quello che è successo in passato, ma credo che ci si debba anche domandare per quale ragione oggi ci si ritrova spesso ad affermare che c'è un interesse inferiore per la cultura a tutto tondo. La responsabilità di questo fenomeno deve pur essere di qualcuno e allora mi domando anche che tipo di responsabilità abbia la scuola se la nostra era contemporanea è un'era nella quale i valori sono quelli che sono. I valori non vengono dal nulla, non vengono trapiantati così solo dalla televisione. Se la televisione non offre nulla o – cosa ancor peggiore – offre modelli negativi, è perché probabilmente un humus che doveva andare in una certa direzione purtroppo è andato in un'altra. E allora credo che sia un compito anche della scuola doversi chiedere per quale ragione si sia arrivati oggi a questo punto.

Però io non sarei così pessimista, tenuto conto appunto di tutti gli aspetti. Consideriamo prima di tutto il fatto che oggi gli studenti sono molti, ma molti di più anche rispetto a un passato non troppo lontano. Abbiamo 5 licei, più la Scuola cantonale di Commercio del Canton Ticino. Di fronte a questa realtà capita addirittura di sentire la seguente lamentela: "C'è troppa gente che va al liceo!"; quasi come se questo fosse un grave problema e senza considerare il fatto che oggi, per fortuna, abbiamo nel settore post-obbligatorio un meccanismo di passerelle che permette a chi è andato al liceo di finire poi a fare una professione che normalmente comincia con un corso professionale e viceversa. Quindi porsi il problema di che tipo di sbarramento mettere o non mettere al liceo è perfettamente inutile, perché alla fine - anche dopo le prime scelte affrontate nel corso di un percorso scolastico- le persone cambiano, modificano le loro scelte e vanno poi a finire, per tutta una serie di ragioni che è difficile poi sondare, là dove sono destinate ad andare.

Io credo che oggi, e condivido quello che stamattina diceva proprio il vostro direttore alla radio, non sia il momento di mettere in contrapposizione le diverse scelte offerte dal settore post-obbligatorio, come ad esempio il settore professionale contro la via degli studi. Credo che tutto questo debba essere inserito in un contesto globale

all'interno del quale l'una scelta e l'altra siano complementari. Ma soprattutto è importante che le scelte siano reversibili e modificabili lungo il cammino di formazione di un individuo e che i percorsi siano diversificati, tanto da portare degli studenti che hanno cominciato la loro formazione di tirocinio al Politecnico federale o altri che hanno cominciato la loro formazione conseguendo una maturità a qualcosa che non si presenta come la naturale prosecuzione di questo loro prima scelta.

Io credo che i ragazzi che oggi studiano non debbano essere in qualche modo "bollati" come persone poco interessate. Credo che, naturalmente ragionando con i grandi numeri, le cose siano diverse rispetto ad anni fa, però non credo francamente, se guardiamo agli studenti universitari e a chi a 25-30 anni termina gli studi, che si possa dire di essere di fronte a generazioni che non valgono nulla. Non vorrei che da questa celebrazione uscisse questo messaggio, perché sarebbe un po' un peccato e credo - in parte - anche una specie di esaltazione di una certa nostalgia del tempo passato.

Per quanto riguarda il volume presentato qui oggi: *C'era una volta il professore* certo, ma vorrei ribadire che i professori ci sono e ci saranno sempre dei professori, solo magari diversi. Insegneranno in maniera differente, avranno forse dei rapporti meno formali di una volta con gli studenti, però i professori ci sono e ci saranno sempre. Tutti noi e tutti gli studenti che oggi frequentano le scuole continueranno a ricordare i loro migliori professori. I migliori, perché non tutti - e dobbiamo dirlo - sono i migliori. Chiunque abbia frequentato una scuola se ne ricorda alcuni, se ne ricorda una buona parte, altri, se non li ha subiti, li ha sopportati.

Anch'io ricordo i miei maestri, i miei professori, quelli della Magistrale, quelli del Ginnasio e quelli dell'Università. Anche quelli dell'Università, quando nella Facoltà di diritto eravamo almeno in 500, per cui il rapporto con il professore era una cosa lontanissima. Il professore era in fondo all'aula e cercava di insegnare a tutti noi (poi pian piano ci siamo sfoltiti anche perché lui si era dato da fare affinché ci si sfoltisse). Questi professori li ricordo bene, perché ricordo il modo con il quale hanno saputo trasmettere il loro sapere.

Arrivo alla provocazione di Martinoli sulla questione della pedagogia. Io credo che la formazione pedagogica degli insegnanti abbia un valore importante. Una delle prime domande che ho posto ai rappresentanti dei docenti (nella riunione che ho avuto in maggio dell'anno scorso, un mese dopo la mia elezione e l'inizio del mio arrivo al DECS) e alle organizzazioni magistrali è stata la seguente: "Dieci anni fa l'abilitazione era contestata come elemento fondamentale, non la si voleva. È stata imposta, è stata chiesta, è arrivata, ma i docenti hanno detto che non serve a nulla, che l'importante è avere una buona preparazione disciplinare. Oggi questa contestazione c'è ancora o non c'è più?". La risposta è stata "non c'è più" anche da parte di quelli che allora l'avevano contestata. Tutti sottolineano, e io continuo a sottolineare, che il contenuto di questa abilitazione, di questa preparazione pedagogica sia di alta qualità e non sia un percorso inutile.

E sono proprio le istituzioni universitarie a caricarsi oggi di questo contenuto, che io continuo a definire importante nella misura in cui si presenta veramente come un plusvalore, per rendere, ad esempio, "matematico" il docente di matematica. Tutti noi abbiamo vissuto l'esperienza di persone giunte direttamente dall'università a insegnare, alcuni con delle doti personali, delle capacità innate che hanno saputo far valere. Altri invece non le avevano, hanno continuato per anni a non averle, e questo non ha creato dei buoni insegnanti. Forse non è una misura decisiva, ma è una misura che secondo me va perseguita, della quale io sono convinto. Come sono convinto che questo percorso

deve essere più accompagnato e meno presentarsi meno come un “percorso di guerra”, ed è per questo che a breve uscirà un Messaggio su queste questioni.

Vorrei terminare con un messaggio di incoraggiamento rivolto a chi oggi professore lo è e a chi lo sarà per i prossimi anni. Io credo che la nostra scuola abbia bisogno di professori impegnati, che sappiano proseguire nell'idea che non si insegna solo la disciplina ma si insegna a diventare persone nella totalità di quello che implica questo concetto. Si diventa prima di tutto cittadini, cittadini consapevoli, cittadini critici. Questo vale per il liceo, ma non solo: vale per tutta la scuola. Questa è la via che noi dobbiamo continuare a indicare. È difficile poi intravedere delle misure concrete per dare corpo a quest'idea; alcuni chiedono, ad esempio, che non vengano smantellate le materie umanistiche (secondo me totalmente a ragione), poi però, quando si va a toccare l'una o l'altra materia, c'è sempre una guerra infinita perché ognuno difende la propria materia come quella prioritaria (sulle altre si può sempre discutere, sulla propria mai). Questo, credo, sia un progetto fondamentale.

Non bisogna perdere di vista il fatto che la scuola, in tutti i suoi ordini e gradi, forma prima di tutto delle persone a tutto tondo. E termino dandovi questa rassicurazione, che - almeno fino a quando io dirigerò il Dipartimento - non intendo muovermi da questo importante progetto.

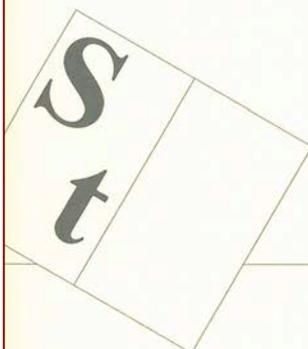
*Avv. Manuele Bertoli, Consigliere di Stato,
direttore del Dipartimento Educazione Cultura e Sport*

A cura di **Michela Maiocchi e Gianfranco Pescia**

C'era una volta il professore

**L'identità del docente liceale
e i cambiamenti
intervenuti negli ultimi
decenni del secolo scorso**

**Un'iniziativa editoriale promossa
dal Liceo cantonale di Lugano
in occasione dei suoi centosessant'anni**



Scuola
e territorio

Liceo cantonale di Lugano
Centro didattico cantonale



Lunedì 19 novembre 2012

Aula Magna del
Liceo cantonale di Lugano 1

A dieci anni dalla pubblicazione con la quale si è inteso celebrare la ricorrenza del 150° anno dalla fondazione del Liceo cantonale di Lugano, Consiglio di direzione e Collegio dei docenti hanno ritenuto di dare alle stampe un nuovo volume che, in qualche modo, costituisce una continuazione e un completamento del precedente. In questo libro si presentano le riflessioni e le testimonianze di diciassette docenti - appartenenti ad aree disciplinari diverse, molti anche con esperienza di lavoro, a vario titolo, nella direzione dell'istituto - che hanno concluso o stanno per concludere la carriera nell'insegnamento. La loro attività al Liceo di Lugano si è svolta nel corso degli ultimi decenni, caratterizzati da importanti cambiamenti della scuola media superiore e della figura stessa del professore liceale. Gli scritti qui raccolti costituiscono perciò una preziosa testimonianza di alcune figure intellettuali che hanno contribuito alla crescita della scuola pubblica, e del Liceo di Lugano in particolare, nel solco di una lunga tradizione culturale, al servizio della Repubblica e Cantone del Ticino.